

73. razionalità comunicativa: con distinzioni ...

ragione strumentale, ragione comunicativa J. Habermas

Considerato quello che ogni parola si porta dietro in una conversazione (conoscenze, convinzioni, pregiudizi, tradizioni, miti, paure, speranze), il paradigma che vorrebbe la comunicazione come un meccanismo che normalmente funziona, e a volte si inceppa, viene capovolto:

la normalità è che la comunicazione non funziona, se non con un grande sforzo di tutte le persone che partecipano all'interazione.

Che ci sia bisogno di cooperazione, ce l'ha spiegato H. P. Grice negli anni Settanta, quando enunciò proprio il «principio di cooperazione»



Gheno Vera, 2024, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*

«...solo **nell'agire comunicativo** essi coordinano i loro rispettivi piani di azione nell'orizzonte di un mondo di vita condiviso e sulla base di una intesa sulla loro situazione di azione. Questa intesa poggia su un concetto di razionalità che è più comprensivo. In questo caso, infatti, il coordinamento delle azioni scorre anche attraverso pretese di veridicità e pretese di validità normativa, e comunque attraverso ragioni che devono contare come «ragioni buone» non soltanto agli occhi di questa o quella parte, bensì agli occhi di tutti nella stessa maniera. Questa è la condizione perché la comunicazione possa sviluppare forza vincolante. [...]

Di fronte alla **varietà degli interessi** in contrasto e al pluralismo delle forme di vita, l'integrazione sociale non può più realizzarsi da sola, e comunque non abbastanza sulla base dei processi informali d'intesa, in quanto viene a mancare lo sfondo di **un comune mondo di vita**. Le società moderne devono integrarsi su un piano più astratto. Ciò non ha nulla a che vedere con le «infrazioni» contro l'ideale.»

(Habermas Jürgen, 1993-1996

Solidarietà tra estranei. Interventi su «Fatti e norme»)